

Il Commento

Un busto troppo stretto

LETIZIA PAOLOZZI

La logica dell'identità di razza e di etnia è un terribile nodo. Difficile da sciogliere. Soprattutto quando si intreccia con i meccanismi del «politicamente corretto». Ennesima dimostrazione, la vicenda americana del gruppo marmoreo raffigurante tre eroine del femminismo Usa, Susan B. Anthony, Elizabeth Cady Stanton e Lucretia Mott, suffragette (bianche) che, nel secolo scorso guidarono la battaglia per il voto alle donne. La scultura, ribattezzata da alcuni critici impietosi «Tre donne in una vasca da bagno» dovrebbe, tra due mesi, trovare collocazione nella Rotonda del Congresso. Non ci pensate nemmeno, ha protestato la potente organizzazione delle donne nere, il National Congress of Black Women. E per bocca della sua presidente, Delores Tucker: «Siamo state lasciate fuori dalla storia per troppo tempo. Ora basta». Essendo «le suffragette tutte e tre bianche» Cynthia McKinney, deputata nera della Georgia, ha proposto che le tre teste e busti si facessero più in là, per lasciare spazio a Sojourner Truth, abolizionista nera, vissuta anch'essa nell'Ottocento. Un passo indietro. Le organizzazioni femministe avevano tamponato per traslocare in luogo più nobile il gruppo marmoreo. Il Congresso, per sette decenni, aveva ospitato esclusivamente statue di maschi. Non era «politicamente corretto». Tuttavia, chi la fa l'aspetti. Accanto alle bianche ci vogliono le nere. Anzi, per non scontentare nessuna, meglio un nuovo gruppo marmoreo rappresentativo del contributo di tutte le etnie. La «one million march» di Farrakhan aveva un taglio radicalmente separatista. Anche se, in quell'occasione, le donne nere rimaste a casa, dissero: andate, da soli, ma per ritrovare la dignità del vostro sesso, del nostro popolo. Nel caso del gruppo scultoreo, la politica identitaria si congela nel marmo.

La circolare del ministero della Sanità, tesa a «riabilitare» l'elettroshock (Esk) come terapia elettiva per molte forme di sofferenza psichica, ha suscitato un ampio dibattito riproponendo la questione della «malattia mentale» come argomento intorno al quale si giocano teorie e interessi relativi a mondi e soggetti tra loro diversi e diversificati. Ciò che è in discussione, infatti, non è l'utilizzo di una tecnica quanto, piuttosto, il diritto di manipolare un corpo sofferente che la medicina si arroga. Se questo è il problema, non meraviglia che dal dibattito siano state ignorate le due righe dedicate all'uso dell'Esk per i gravi disturbi mentali in corso di gravidanza, che affermano «... in questa condizione l'Esk permette di evitare la terapia psicofarmacologica, non sempre scevra di rischi per il feto». Affermazione che ripropone, in modo chiaro ed esplicito, il ruolo di contenitore che, per la stragrande maggioranza del mondo scientifico e politico, la donna assume durante la gravidanza. Ancora una volta quell'unità psichica e biologica, nonostante tutto ancora indivisibile (non si dà nascita fuori del corpo della donna), che la gravidanza rappresenta, viene negata per impedire alle

A meno di un mese dalle elezioni che dovrebbero vedere la vittoria di Tony Blair

Voto in Gran Bretagna

Il Labour a caccia di elettrici

Le inglesi minacciano di disertare le urne e il peso della loro insoddisfazione è misurato al 75%. Tra le accuse mosse ai politici, sfruttamento del lavoro e declino dell'assistenza sanitaria.

LONDRA. Manca meno di un mese alla chiamata alle urne in Inghilterra, e improvvisamente i leader di tutti i partiti in lizza sfoderano la loro ultima carta: le mogli. Non certo perché particolarmente fieri delle loro compagne, ma perché è proprio all'ultimo momento, nelle ultime frenetiche settimane, che si gioca la partita presso la porzione di elettorato più fluttuante che ci sia: l'elettorato femminile. Già, come si comporteranno le donne inglesi il primo di maggio? Si presenteranno compatte alle urne oppure disserteranno in ordine sparso l'appuntamento, confermando la scarsa fiducia nella politica e nei programmi dei partiti, che tutti i sondaggi di opinione denunciano regolarmente? E (nel caso che decidano di votare) confermeranno la generale esigenza di cambiamento, che sembra ormai dare per scontata la vittoria piena del New Labour dopo diciotto anni di monopolio tory, oppure ribadiranno quanto già emerso qualche mese fa, e cioè che delle promesse di Tony Blair sostanzialmente non si fidano?

Un recente sondaggio condotto dal National Opinion Poll quantifica nell'ordine del 75% delle donne tra i 25 e i 54 anni il peso dell'insoddisfazione femminile. Sul tap-

peto questioni assai poco ideologiche e molto pratiche: carenza di strutture per l'assistenza all'infanzia in aiuto alle madri che lavorano, eccessiva deregolamentazione del mercato del lavoro (che, in assenza di un «salario minimo», espone soprattutto le donne alle condizioni di peggior sfruttamento), violenza domestica in ascesa. Risultato: più o meno un terzo dell'intera popolazione votante potrebbe essere portata a concludere che, data la scarsa voce in capitolo in materia di soluzioni concrete, tanto vale non partecipare. E astenersi dal votare.

Il quadro è tanto più sconolante se si considera che la Gran Bretagna gode (almeno sulla carta) da almeno vent'anni di una legislazione che dovrebbe garantire pari opportunità a livello di occupazione e salario. Ciononostante, la media delle entrate di una donna che lavora ammonta tuttora solo al 76% della media maschile. E il 38% delle donne impegnate full-time è relegata nella categoria «low earners», lavoratori a minor reddito (per gli uomini la percentuale è inferiore al 20%).

E se è vero che, nonostante la tanto sbandierata ripresa economica, un bambino su cinque vive in Inghilterra in condizioni infe-

riori alla soglia della povertà, si deduce che una quantità seppur limitata di donne, presumibilmente «single parents» e senz'altra forma di sussistenza che i magri sussidi passati dalla «social security», vive senza alcuna opportunità. E non sarà in grado di offrirne nessuna ai figli.

Casi limite? Può darsi. Resta il fatto che «non c'è nulla di più pericoloso, per la società», che ignorare il voto delle donne»: come recita, un po' enfaticamente, una delle tante campagne lanciate di recente per promuovere una maggiore partecipazione alla politica tra le donne.

Un pericolo che, oltretutto, penalizzerebbe più il Labour Party che il Partito dei Tories: come i risultati delle scorse elezioni chiarmente dimostrano. Il motivo è semplice. Se in generale le donne appaiono sempre meno interessate al voto, la maggioranza di quelle che votano appartengono a quella fascia di età (che si avvicina o ha già superato i quaranta) che tradizionalmente vota a destra. E che non esitò a riconoscere in Margaret Thatcher la Lady di Ferro che sarebbe riuscita a rilanciare le sorti del Partito Conservatore e a riprendere in mano con fermezza le redini del paese.

Che non di sole pari opportunità si tratti, dunque, ma di un problema in grado di determinare, in primissima istanza, la maggioranza di governo, è chiaro a tutti, e più che mai alle (non molte) parlamentari donne che occupano posti di responsabilità al vertice del Partito Laburista.

È toccato proprio a Clare Short, ministra ombra per gli aiuti all'Estero, il ruolo del Grillo Parlante, circa un anno fa: «Cari signori, se non ci affrettiamo a recuperare posizioni presso l'elettorato femminile rischiamo un ennesima volta di perdere queste elezioni». Non le hanno dato retta: pur popolarissima nel cuore degli inglesi, Clare Short è considerata all'interno del new Labour una tipica esponente della «vecchia guardia», impossibile da ostracizzare (essendo appunto la parlamentare laburista più amata in assoluto), ma certo non un asso nella manica di Tony Blair. Hanno dovuto ricredersi quando, alla fine dello scorso novembre, le presidenziali americane hanno dimostrato che, senza il voto delle donne (e in particolare delle «soccer mums», le umili, suburbanne casalinghe), Bill Clinton non avrebbe mai vinto.

Daniela Bezzi

Un rapporto dell'Istat sul mondo degli anziani in Italia pubblicato da Il Mulino

Il mondo solitario delle pensionate

Però la fine del lavoro non arriva mai

Anche se la soglia dell'età si è elevata nel corso del secolo, il vero problema resta quello della mancanza di benessere. Gli uomini pensionati si riposano e hanno più tempo libero, le donne invece rimangono sole.

Come vivono le donne nella terza età? Con l'arrivo dei capelli bianchi, aumentano disturbi e malattie croniche, ma soprattutto l'insoddisfazione e la solitudine. Lo rileva *Anziani in Italia*, un volumetto dell'Istat pubblicato da Il Mulino. E se è vero che la «speranza di vita», in poco più di un secolo è raddoppiata, arrivando a 80,5 anni (74,1 per gli uomini) il vero problema è il benessere, una maggiore serenità per le donne che hanno superato i 60 anni (6 milioni 900mila secondo rilevazioni del 1994-1995). Con l'aumentare dell'età, si conferma l'importanza delle relazioni familiari, valutate positivamente da oltre il 90% degli anziani, mentre quelle con gli amici vengono vissute meglio dagli uomini, che impiegano in modo più proficuo anche il loro tempo libero.

Ma cerchiamo di vedere da dove nasce questa insoddisfazione femminile, che si esprime in modo più netto nella dimensione delle relazioni sociali. Ed ecco che, analizzando dati e cifre del-

l'Istat, si scopre che le donne, al contrario degli uomini, non vanno mai in pensione, riaffermando ruoli e differenze di genere già consolidati. Come dire che il tempo del lavoro, per gli uomini, si trasforma automaticamente in tempo libero, mentre l'organizzazione del lavoro domestico ricade quasi interamente sulle donne, soprattutto per quello che riguarda lavori pesanti e ripetitivi. E in particolare le donne che vivono in coppia o che, tra 65 e 74 anni, si ritrovano a essere madri da sole, dedicano più tempo al lavoro familiare che ad attività ricreative e fisiologiche. Ed ecco che, nel momento in cui, con la terza età, si passa dal ruolo sociale di madre o di lavoratrice a quello di moglie a tempo pieno, nonna, pensionata o «casalinga di ritorno», il tempo si dilata, le responsabilità diminuiscono, ma soprattutto per gli uomini che, dai 65 anni in su, riescono a ritagliare più tempo per cure personali, igiene, sonno, pasti.

Il tempo libero quotidiano au-

menta per le donne che vivono da sole ed è quindi variabile in relazione ai carichi familiari. E a ulteriore conferma di un «isolamento» femminile nell'età anziana, si evince che sono soprattutto gli uomini a essere proiettati fuori dalle mura domestiche: le donne stanno più in casa, vedono di meno gli amici, vanno poco al cinema o a spettacoli e concerti. Tendono poi a lavorare in misura molto ridotta (3,1% rispetto al 13,2% degli uomini) e a presentare un livello di istruzione più basso.

E spesso trascorrono la terza età in solitudine: gli uomini tendono a risposarsi mentre le donne, se non hanno figli in casa, vivono da sole, per poi entrare a far parte, in alcuni casi, della famiglia del figlio. Poco più di un terzo delle donne fino a 74 anni vive la fase del «nido vuoto» per l'uscita dei figli dalla famiglia mentre, dai 75 anni in poi, quasi la metà vive sola.

Rita Proto

Anima e Corpo

Quando l'elettroshock separa madre e feto



donne di scegliere e decidere a partire da sé, dai propri bisogni e dalle proprie necessità. Non v'è chi non veda, infatti, il ricatto che una simile affermazione contiene: ciò che è in questione non è l'efficacia terapeutica dell'Esk per la donna con sofferenza psichica, ma la sua innocuità per il feto. Si crea così un falso conflitto tra la madre e il feto, che ha come unico obiettivo quello di definitivamente espropriare la donna di ogni diritto sul suo corpo per trasferirlo, «sic et simpliciter», ai/alle curanti. Saranno questi, infatti, che decideranno quali tecniche terapeutiche usare anteponendo il diritto di chi ancora persona non è, a quello della madre, senza tener alcun conto il dato che solo lei, come persona, è in grado di garantire al prodotto del concepimento la possibilità di esistere come soggetto. Tralasciando ogni considerazione

di merito sull'utilizzo di una tecnica, violenta e oggettivamente quale l'elettroshock, in una condizione di sofferenza psichica in corso di gravidanza, e che può e deve essere affrontata in modo da garantire la soggettività piena della madre come persona (pena il totale fallimento dell'intervento), il dato che qui ci preme sottolineare è quello del rapporto che viene così a determinarsi fra la donna sofferente e l'istituzione sanitaria. Espropriata di ogni diritto, ridotta a contenitore di un altro da sé, la donna viene costretta ad affidare ai medici qualsiasi decisione e/o scelta rispetto al suo malstare: non più soggetto ma oggetto di un agire terapeutico il cui scopo solo in parte la riguarda. Quella sensazione di estraneità al mondo che tanto la fa soffrire, viene scientificamente definita come necessaria per permettere alla gravidanza di proseguire normal-

mente; ogni tentativo di ricomporre il necessario equilibrio tra il sentimento e la ragione è destinato a fallire dacché ad altri spetta il controllo della sua corporeità. Questa operazione, lungi dall'essere terapeutica, è il prodotto di un'ideologia medica sempre più diffusa che non solo nega diritto di esistenza a ciò che non riesce a razionalmente comprendere e definire ma che pretende di autonomamente decidere sul corpo e sui suoi destini.

È questo il principio che, in modo subdolo e ambiguo, si introduce: la separazione donna/feto e la subalterità della donna in questo binomio. Non rassicura assolutamente il fatto che ci riferisca a donne che, per motivi di sofferenza, si trovano in uno stato di oggettiva fragilità; semmai questo rappresenta un motivo di preoccupazione in più. Semplicemente si è trovata la via

più breve per sancire un principio che sarà più facile nel futuro generalizzare. Le donne hanno imparato a loro spese come il potere scenga sempre per colpire l'anello più debole della catena! Ma le donne sanno anche che proprio questo anello devono difendere.

Ciò che è in gioco, infatti, è il diritto per le donne di vivere/agire la propria sessualità, la propria capacità riproduttiva e genitoriale in modo autonomo e non subalterno. Se infatti alla donna in gravidanza si nega il diritto alla cura per lei più adeguata in nome dell'integrità del feto, quale garanzia si può avere che, a gravidanza ultimata, non si continui sulla strada della negazione dei suoi diritti sottraendole il figlio invece di fornirle i necessari supporti per affrontarlo in modo positivo la cura e la educazione del bambino e/o della bambina?

Garanzia, questa, che soltanto la diffusione di queste problematiche nel movimento delle donne può garantire, dal momento che solamente da ciò può derivare una «cultura del corpo» capace di produrre equilibrio e benessere per tutti.

A. Signorelli,

Psichiatra

Cattive Ragazze



Altro che Spice Girls
Il «girl power»
inizia
a ottanta anni

ELENA MONTECCHI

Mel C., Mel B., Geri, Emma e Victoria invitano le ragazze a pizzicare il culo ai ragazzi, a vivere in bande femminili, a provocare gli adulti. Con «Wannabee» vogliamo essere - le Spice Girls popolaro e inventano l'innocenza delle ragazze. Il GRRRRR. POWER è «wicked», perfido, cattivo, malavagio ed è alimentato da tante famose ragazze: Susan Sarandon, Geena Davis, Gwen Stefani, Tina Turner, Tracy Chapman, Madonna. Il nuovo modo d'essere delle teen ager degli anni Novanta trae la sua forza da milioni di determinate «girl power-spicy girl» nel mondo del

pope e del rock: così dissero le cinque ragazze inglesi il 4 novembre 1996. Il mondo «spicetto» è pieno di ragazze perbene, età media 16-18 anni, amanti dei colori acidi, del cibo cinese e giapponese. La bevanda delle spicette è la Pepsi, loro la bevono pagando la consumazione; invece le Spice, per lo spot Pepsi, hanno guadagnato cinque milioni di sterline. Emma Helen Carlsson, una diciassettenne di Uppsala, è la figlia spicette per antonomasia. Emma gestisce un sito dedicato alle Spice e si presenta al mondo dichiarando che «non è ultra-femminista» perché non vuole cancellare i ragazzi dalla faccia della terra, vuole invece che «le ragazze vivano senza discriminazioni razziste». Ama Thelma e Louise perché rappresentano «la libertà e l'amicizia delle donne», odia «i razzisti, i nazisti e coloro che sono contro i gay e le lesbiche». Emma e le sue amiche rispettano rigorosamente i decaloghi delle Spice. Parlano sempre con il cervello, si dipingono bene le labbra se pianificano di baciarne un ragazzo e schiaffeggiano, metaforicamente, i ragazzi ogniqualvolta ne hanno l'occasione. Ci sono almeno dieci modi per ribellarsi, racconta Emma e, tra questi, ballare sul tavolo del ristorante o fare anelli di fumo nelle aree vietate ai fumatori. Il mondo di Emma e le altre gira con il video e con Internet: è quel mondo che ha consentito a un'arzilla ottantenne, ospite di una casa di riposo di Miami, di costruire una relazione virtuale con un quarantenne. La signora ha usato il suo personalissimo girl power, spacciandosi per una favolosa ragazza bollente di 23 anni. Scoperto l'inganno, il quarantenne è finito a Mit, sul sofà del guru della psichiatria americana, Sherry Turkle. Su quel sofà dovrebbero trovare posto anche i gruppi maschili anti Spice Girls. In particolare quelli che hanno programmato il gioco: «Scegli una delle cinque Spice e dalle uno schiaffo: totalizzerai dieci punti».

Ma la gratificazione per il maschio schiaffeggiatore non consiste solo nel punteggio. Infatti può, anzi deve pensare che lo schiaffo è indirizzato anche alla prima, originale Spice: Maggie Thatcher.

QUANDU S'ERENA FIÒ

Quando eravamo ragazzi

Un libro sulla Resistenza di 31 ragazzi di allora, dedicato ad ILARIA ALPI, uccisa il 20 marzo di tre anni fa. Potete riceverlo versando 25.000 sul c/c postale N. 12264438 intestato a Scagliola Ermanno 43053 Compiano (PR).

«È un libro da far leggere ai nostri figli e da distribuire nelle scuole», così si sono espressi i partigiani Piero Boni medaglia d'argento al v.m., già segretario generale della Cgil, e il Senatore Arioaldo Banfi, vice presidente nazionale dell'Anpi, alla presentazione a Milano nella sede dell'Anpi. Il ricavato andrà in beneficenza.

COMUNE DI GAMBOLO'

PROVINCIA DI PAVIA

ESTRATTO DI AVVISO DI GARA

È indetto appalto-concorso, ai sensi del D.P.R. 18/4/1994 n. 573, per la fornitura del sistema informatico del Comune, completi di tutte le strutture hardware e software e dei servizi necessari per rendere operativo il sistema.

Il bando integrale verrà pubblicato all'albo pretorio del Comune e sulla GURI. Le domande di partecipazione, redatte in bollo e in lingua italiana, e corredate dei documenti indicati nel bando di gara dovranno pervenire al COMUNE DI GAMBOLO' - Ufficio Protocollo, piazza Cavour, 3 - 27025 Gambolo' - Tel. 0381/938221 entro le ore 12 del 29 aprile 1997.

La richiesta di partecipazione alla gara non vincola l'Amministrazione.

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO IL SINDACO
Dott. Andrea Vignali Dott. Giuseppe Magnani

L'ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

LA INVITA ALL'INCONTRO DI STUDIO
SU

SCIENZE UMANE, BENI CULTURALI, OCCUPAZIONE I RISULTATI DI UNA NUOVA INDAGINE

Introduzione di Pietro Valentini

Interventi e comunicazioni di
WILLER BORDON, CECILIA MAZZI, GIORGIO MELE,
PAOLO NEROZZI, GIOVANNI RAGONE,
NOVELLA SANSONI, MARIO SERIO

Presiede GIUSEPPE CHIARANTE

ROMA, GIOVEDÌ 17 APRILE 1997, ORE 15.30
SALA DELLO STENDITOIO - VIA DI SAN MICHELE, 22